

Carissime Professoresse e Carissimi Professori,

mai come in questo momento l'etimologia del titolo che vi definisce è portatrice di senso e di verità: in questa situazione così difficile e così inedita per tutti noi e in particolare per i vostri studenti, voi siete coloro che "proclamano manifestamente, pubblicamente" non solo la disciplina che ciascuno insegna, ma – più profondamente – il significato del nostro essere nel tempo.

In questo tempo e non in un altro.

So quanto tutti voi vi stiate mettendo in gioco – anche con molti sforzi di adeguamento a tecnologie che non sempre risultano così amiche – per assicurare ai vostri ragazzi la continuità della relazione didattica. Posso immaginare quanto sia faticoso e per niente scontato veicolare i contenuti, e al tempo stesso dare rassicurazioni, non lasciare indietro i più deboli, inventare modalità compatibili con il rigore ma anche con una certa leggerezza. Mi viene alla mente uno dei versi più folgoranti di Mario Luzi, Cantami qualcosa pari alla vita: questa è la nuova sfida a cui voi docenti siete in questo momento chiamati. Insomma, credo che ancora una volta il nostro "arcipelago emozioni" abbia occasione di dilatarsi.

È passato esattamente un mese dal 14 febbraio: e sarà forse perché – in un certo senso – in quel giorno così simbolico ci siamo detti senza smancerie, ma nella gioiosa convivialità delle differenze, anche un po' dell'amore che ci vogliamo, che vogliamo al nostro lavoro, ai nostri allievi; sarà forse anche per questo che desidero farvi giungere il mio pensiero, il mio sostegno per quel poco che posso dare, ma soprattutto la manifestazione della mia stima. Perché voi siete il personale sanitario delle menti, e se è giustissimo e doveroso il plauso a tutti i medici, gli infermieri e gli operatori che si stanno spendendo senza posa per questa emergenza, mi auguro che questi giorni lunghissimi e concitati facciano emergere anche l'insostituibilità del vostro lavoro, e che ci si accorga di voi, si valuti finalmente, e non a parole o per slogan, il contributo prezioso che voi portate non solo nell'emergenza, ma nella vita ordinaria, a riflettori fin troppo spenti.

Sono tornata in Italia solo da due giorni, e – pur essendo preparata a quanto da lontano mi rendevo conto avrei trovato – l'impatto con questa realtà surreale, in cui il silenzio (oserei dire "miracolosamente", se non ne conoscessi il doloroso motivo) si è impossessato delle nostre città e dei nostri quartieri è stato particolarmente forte.

Mentre si chiudono le attività, i *negotia*, i contatti, si aprono domande, si fanno strada pensieri cui troppo poco diritto di cittadinanza diamo talvolta nelle nostre vite tanto frenetiche. Immagino che, soprattutto i ragazzi, non ci siano abituati. E su questo punto vorrei condividere con voi una riflessione. Da più parti si sta ribadendo, in questi giorni, l'importanza del non perdere i contatti, di essere comunque connessi, anzi iperconnessi, per poter accedere a realtà (come la scuola, ad esempio) fino ad ora vocate alla relazione *in praesentia*. Tutto questo è giusto, anzi – direi – doveroso. Anche i nostri amici Editori si sono attivati immediatamente in questa direzione, spendendosi con creatività e rigore.

Il rischio che mi sembra si annidi in questa nuova dimensione – come virus che gareggia in perniciosità con quello che si sta combattendo – è quello dell'horror vacui. E su questo mi permetterei di suggerirvi una riflessione anche severa, certamente adulta da condividere con i vostri ragazzi. È proprio lo spazio vuoto la realtà che dovremmo sforzarci di accogliere, scardinando il principio – spesso radicato nelle giovani generazioni – che tutto è da saturare, tutto da riempire, che ogni fame è da saziare e ogni mancanza da colmare. Immediatamente. Stare a contatto con il vuoto, con il silenzio, con l'assenza è invece una forma regina dello stare in connessione con il proprio mondo interiore, con la propria coscienza: quel *recedere in se ipsum*, che presuppone appunto

l'esistenza di un "sé" di fronte a cui non smarrirsi, come ci accade contemplando con un senso di vertigine le piazze deserte delle nostre città.

Occorre stare "connessi" con la propria responsabilità.

Che è anche responsabilità di creare relazioni autentiche tutte le volte che ce ne viene data l'occasione.

Che la didattica a distanza possa funzionare già lo sapevamo; ma la difficoltà nel raggiungere i vostri studenti non è poi, forse, così lontana da quella che sperimentate nei giorni in cui li avete davanti e intorno a voi nelle aule: accendere il loro interesse per una relazione che sia aliena da trascuratezza e sufficienza, nei confronti vostri e delle vostre discipline, oltre che del mondo di fuori, della cultura, della vita stessa. L'emergenza – contagio ha tolto la maschera, forse (anche se messo la mascherina!), ad una tendenza all'isolamento che è sempre in agguato nella comunità scolastica e nella società. Ai vostri studenti, certo più di noi abituati a scenari di tipo apocalittico da molti videogiochi e serie TV, questa situazione potrebbe sembrare a volte fin troppo naturale se non desiderabile, perché autorizza, anzi, rende finalmente obbligatorio per decreto, quell'estraniamento che molti di loro cercano ogni mattina quando, colazione e auricolari, salgono sull'autobus che li porta a scuola tenendo lo sguardo fisso sui cellulari.

Se oggi i ragazzi, forzatamente a casa, eternamente connessi, insieme a genitori a loro volta connessi al lavoro a distanza, non sentiranno la mancanza degli amici, del mondo di fuori, "perfino" di voi insegnanti nel vostro essere corpi, presenze, voci e non solo parole, forse si confermeranno nella convinzione che così è normale, e per giunta più comodo. Tutte le valenze delle loro menti saranno saturate, e voi sarete prostrati dall'ansia da prestazione digitale, dalla gara per esserci sempre, ovunque, subito. Offrendo magari la piattaforma migliore, come madri e padri ansiosi di dare il cibo più nutriente.

E poi? Cosa accadrà quando tutto (ce lo auguriamo di cuore!) sarà finito? Ci sarà stata una conquista di senso o si vorrà addirittura recuperare il tempo perduto e riprendere a correre senza incontrarsi mai, senza fermarsi davanti all'altro e soprattutto davanti a se stessi? Mi piacerebbe proporre ai ragazzi una piccola sfida per le loro giornate di questa stagione che ci è data in sorte: la creazione di un piccolo "angolo del silenzio", magari corredato da ricerche lessicali su quella costellazione semantica, uno spazio inizialmente di pochi minuti, che possono gradualmente aumentare, in cui loro ascoltino le proprie emozioni e nient'altro: anche fosse appunto, il niente. E poi, un momento per raccontarle con la scrittura, brevemente. Ma senza "condividerle" subito. Serbarle per i giorni nuovi dell'incontro (che speriamo non troppo lontani), che avranno il valore aggiunto degli sguardi, delle voci, della prossimità. Così potremo fare di questa fatica, di questa sofferenza un "possesso per sempre". Penserei anche alla "somministrazione" (quale senso di ministeriale profezia, nell'uso della terminologia medica per parlare di test, questionari, prove Invalsi!) quotidiana di una "pillola antivirus dalla farmacia dei classici": un verso, una frase, un brevissimo passo che ci diano, se non ancora il vaccino, una buona dose di anticorpi per questo tempo e soprattutto per la stagione emotiva che in esso si innerva. Perché, se è bello e confortante – a un primo livello – ripeterci come in un mantra che "andrà tutto bene", forse, in compagnia dei nostri classici, dobbiamo imparare a guardare in viso e nei visi il dolore, la sconfitta, il limite.

È questo che più di ogni altra cosa ci rende umani.

Vi auguro buon lavoro e vi ringrazio di cuore per essere ancora una volta in trincea.

Donatella Puliga